

◆ *L'incontro è avvenuto ieri mattina nella villa dove l'ex dittatore si trova agli arresti domiciliari*

◆ *Dopo uno scambio di convenevoli l'ex premier ringrazia il generale per l'aiuto nella guerra delle Falklands*

# Lady Thatcher rende omaggio a Pinochet

## «Lei ha riportato la democrazia in Cile»

NOSTRO SERVIZIO  
ALFIO BERNABEI

**LONDRA** «Lei è l'uomo che ha dato la democrazia al Cile». L'ex premier Margaret Thatcher ha portato questo messaggio di ringraziamento politico all'ex dittatore cileno Augusto Pinochet, tuttora agli arresti in Inghilterra. La Thatcher ha parlato come se fosse in uno stato di trance, con l'enfasi emotiva dei pronunciamenti spirituali. Si è comportata come se fosse andata a rendere grazie a Lourdes. Si è seduta sull'orlo del divano nel soggiorno di Pinochet, ha inarcato le spalle, chinato leggermente la testa e in tale posizione da supplicante quasi genuflessa, ha scandito le parole ad una ad una, con un sospiro, tanto da apparire sofferente. Il generale, seduto, col bastone in mano e la moglie al fianco, è apparso intenerito da tanta devozione. La Thatcher ha ringraziato il

generale per l'aiuto che il governo del dittatore prestò al Regno Unito durante la guerra delle Falklands-Malvinas. Quindi si è commiserata con lui: «Cinque mesi trascorsi in un luogo come questo sono tanti». Al che Pinochet ha risposto in spagnolo: «Baronessa, le sono grato di essere venuta in un luogo così semplice», come per dire, «non è colpa sua (ma di quel laburista Blair) se per rendere omaggio ad un grande uomo abituato a ricevere in palazzi, lei deve adattarsi a mettere piede in un tugurio». Poi sono usciti all'aperto. Si sono fatti fotografare sulla soglia. Pinochet, ora in piedi, tremante di emozione, e alla sua sinistra una Thatcher magnificamente fiera della sua missione.

Che Pinochet e la Thatcher erano amici si sapeva. Quando lei era al governo e il generale veniva ad acquistare armi in Inghilterra prendevano il tè insieme. Dopo l'ar-

resto di Pinochet avvento a Londra il 16 ottobre scorso sotto l'accusa di tortura e genocidio, l'ex premier intervenne per farlo rimettere in libertà ed accusò il governo Blair di aver consentito o architettato l'impopolare di un innocente. La Thatcher ha mantenuto questa linea fino all'altro giorno quando ancora una volta, contraddetta dai Lord che hanno emesso un verdetto che conferma la mancanza di immunità del dittatore e la possibilità di farlo estradare per un processo in Spagna, ha ribadito che deve essere libero di tornare in Cile. Ieri gli ha fatto visita per pubblicizzare la campagna pro-Pinochet. Si è associata ai cileni che lo chiamano «Salvatore» e che pensano che nella sua guerra contro i «comunisti» commise solo l'errore di non farne ammazzare abbastanza. Ma non si tratta solo di omicidi. Le 122 pagine dell'ultimo rapporto dei Lord parlano soprattutto

di tortura. La Thatcher deve aver sentito parlare dei cani della polizia di Pinochet che violentavano le donne, dei prigionieri gettati in mare da elicotteri, di topi vivi inseriti nelle vagine, di elettroshock ai testicoli, di omosessuali castrati, di centinaia di famiglie che ancora oggi chiedono «dónde estan» con riferimento ai desaparecidos. Negli ultimi cinque mesi ne hanno parlato tutti i giornali inglesi, spesso in prima pagina.

Per la Thatcher ciò che conta è l'aiuto che Pinochet le diede durante la guerra delle Falklands-Malvinas nell'aprile maggio del 1982. La vittoria contribuì a farle vincere le elezioni del 1983. Pinochet permise le incertezze via satellite dei movimenti militari e navali argentini. L'assistenza cilena venne alla luce per caso, quando un elicottero con a bordo tecnici spionistici inglesi precipitò nel sud del Cile.



Una manifestazione contro il dittatore cileno, in alto l'incontro tra Pinochet e Margaret Thatcher

## Estradizione, il giudice Garzon amplia la richiesta con altri casi

**MADRID** Il giudice Baltasar Garzon ha integrato ieri la richiesta di estradizione per l'ex dittatore cileno Augusto Pinochet con trentatré casi di tortura posteriori all'anno 1988, casi che vanno ad aggiungersi agli otto già contenuti dalla richiesta precedente.

L'ampliamento della richiesta di estradizione viene come immediata risposta alla decisione presa dai Lord britannici di non concedere l'immunità a Pinochet ma soltanto per i delitti di tortura e organizzazione della tortura posteriori al settembre 1988: solo in quella data, infatti, la Gran Bretagna ratificò il trattato internazionale contro la tortura.

I quarantuno casi di tortura contro cittadini di origine spagnola per i quali si chiede ora l'estradizione dell'ex dittatore sono sconosciuti. Nel rapporto Rettig, un documento elaborato da una commissione parlamentare cilena che il giudice Garzon ha voluto includere nelle sue azioni contro le dittature cilena e argentina, vengono ampiamente citati e documentati.

una estradizione dell'ex dittatore in Spagna. I militari no. Perciò, dicono che senza Pinochet sono più deboli. E che, se l'avventura europea non si chiude in fretta, il loro ruolo nella società cilena s'appannano. Che può, addirittura, svanire il compromesso tacito sull'impunità. Così i più affezionati alla pesante influenza che le Forze Armate hanno conservato sulle nuove istituzioni democratiche cilene, morderono il freno. In prima fila c'è Rojas Vender, il comandante in capo dell'Aviazione. Ha già usato diverse occasioni pubbliche per lamentarsi. È nel Cosena darà battaglia. Ma lo spazio di manovra è molto ristretto. Quale pressione potrebbe costringere Jack Straw a far pendere la bilancia dalla parte di Pinochet?

Qualcuno continua a sperare in una soluzione umanitaria (cosa che nel caso di Pinochet potrebbe sembrare una barzelletta) o valuta l'ipotesi che, se le cose si mettono male, può essere il governo cileno a chiedere l'estradizione di Pinochet per quella ventina di casi di desaparecidos che ha in mano il giudice Guzman che, lentamente, procede nell'inchiesta.

Ma sembra difficile che i militari, anche quando non ci fossero altre alternative per riavere Pinochet in patria, possano ingoiare un rosolo del genere.

## IL REPORTAGE ■ Dopo la sentenza dei Lord premono sul governo e chiedono «azione»

# E a Santiago cresce il nervosismo dei militari

NOSTRO SERVIZIO  
OMERO CIAI

**SANTIAGO (Cile)** Il cimitero è a dieci minuti dal centro. Dopo l'ingresso, a destra, c'è una piazza lastricata di marmo. Il fianco destro della piazza è dominato da una grande stele di pietra. Rettangolare. Sarà alta sette o otto metri e

lunga più di trenta. Nella pietra ci sono incisi quasi cinquemila nomi. Uno dietro l'altro. In nero su bianco. Sono i fantasmi del Cile. Cinquemila persone uccise, torturate o scomparse.

Ieri mattina, come accade da tempo almeno una volta al mese, la piazza del cimitero era piena di gente. Gente comune che vi si reca a pregare e a ricordare. Tutti, sempre, quando vanno lì portano una foto appuntata sul petto. Vecchie polaroid in bianco e nero con un volto e mille volti. Quella è l'immagine dei fantasmi. Le foto hanno un "look" antico, lontano un quarto di secolo. Il taglio dei capelli, la barba, le sciarpe, il modello delle giacche che si intuisce dal primo piano è inequivocabile. Anni Settanta. Ed ecco che il Cile in un sol colpo torna indietro risucchiato da una storia che queste persone non riescono e non possono cancellare. «Dov'è? Che fine ha fatto? Chiedono con tutti quel- le foto Perché era mio fratello, o

mio padre, e da un giorno all'altro io non l'ho più visto e mai ho saputo cosa gli sia successo». Nel day-after della seconda sentenza dei Lord nella piazza ci sono anche delle personalità. C'è Isabel, la più piccola delle figlie di Allende. C'è Fabiola, la sorella del ministro Letelier. E ci sono cameramen e giornalisti di mezzo mondo. Si discute la sentenza. Le porte che chiude, quelle che apre. Gli scenari, il quadro che valuterà il ministro degli Interni inglese, Jack Straw. I prossimi passi. L'atmosfera è di sollievo. Per loro, in fondo, conta una sola cosa: il vecchio è a Londra e ci resterà ancora per un po'. Questo basta per disegnare qualche sorriso sui loro volti. La

**■ I FANTASMI DEL PASSATO**  
Al cimitero tra foto ingiallite ed iscrizioni parlano i parenti delle vittime: «Noi non dimentichiamo»

storia, quella di ventisei anni fa, è ancora al centro dei problemi, batte il ritmo delle prime pagine come quello della politica. È quel che conta. Loro non possono dimenticare. Nessuno deve dimenticare.

A non più di 500 metri dalla piazza di marmo, c'è l'altro luogo simbolico dei fantasmi. La tomba del presidente. Protetta da una piccola porta in sbarre di ferro c'è la celletta dove riposano le spoglie di Allende. La sua tomba è di fronte, quella di Beatriz, la seconda figlia che si suicidò in esilio a Cuba, è sulla destra.

Prima di me è arrivata una piccola donna, anziana, con dei bei capelli bianchissimi. È appoggiata alle sbarre e guarda le rose rosse appoggiate sul suolo della celletta. Ha 62 anni mi dirà poi - vedova dal '68, ha cresciuto cinque figli. «Perché è qui?», «Perché non avremo mai più un presidente come lui?», «Perché?», «Perché era nostro, era il presidente dei pove-

ri». I suoi occhi si bagnano subito. Me ne accorgo appena si gira e mi fissa. «Lei è rimasta a Santiago, ha vissuto qui durante la dittatura?», «Sì, io ho visto tutto. Ho visto i cadaveri con i testicoli mozzati nel canale. E los milicos (i soldati) che rastrellavano il quartiere. Per settimane. Sono povera. Sono sempre stata qui». «Cosa s'aspetta da quello che sta accadendo oggi?», «Io, cosa mi aspetto? Io spero solo di vivere più a lungo di Lui, di Pinochet. Io conservo una bandiera che voglio mettere sulla porta di casa il giorno che Lui non ci sarà più». «Una bandiera?», «Sì, una bandiera del Cile di mio nonno».

Col passare dei mesi, sono più di cinque oramai dall'arresto nella clinica di Londra, anche Pinochet, sta diventando a poco a poco un fantasma. L'altro ieri, alla vigilia del Cosena, il Consiglio supremo civile-militare che s'è riunito quando in Italia era già notte per valutare la situazione, il presi-

dente Eduardo Frei, per la prima volta, ha detto che Pinochet dovrà rispondere davanti alla giustizia cilena dei reati commessi negli anni della dittatura. A qualcuno è sembrato un cambio di strategia ma gli osservatori più maligni sostengono che Frei l'ha detto solo perché sa, per certo, che passeranno ancora molti mesi prima che Pinochet possa rimettere piede in Cile. Oggi, apparentemente, la posizione del governo e quella delle Forze Armate, sono lontane. Frei e Insulza, il ministro degli Esteri, cantano vittoria. Hanno dichiarato che la sentenza dei Lord è un passo avanti sulla via del ritorno, che a Londra sono state riconosciute le idee sostenute dal governo sulla sovranità del Cile e la territorialità dell'azione giuridica. Dov'è l'abbiano visto, ciò, nella sentenza, è un mistero. Ma tant'è. I militari invece sono molto più nervosi. Non condividono il giudizio espresso dal governo e chiedono azione. Chiedono un gesto di

pressione ufficiale sul ministro inglese che dovrà dare il nulla osta all'apertura del processo di estradizione. Probilmente non andranno oltre una dichiarazione.

**■ CONSIGLIO CIVIL-MILITARE**  
S'apre l'assemblea ed è già scontro  
I generali morderono il freno nel timore che il loro ruolo venga appannato

ze armate e, pensa che, male che vada, dopo una sentenza che ha cancellato tutti i crimini commessi prima dell'88, Pinochet, alla fine fine, rischia pochissimo. Al massimo qualche altro mese a Londra da trascorrere in villa tra processi e appelli. Vede, il governo, abbastanza improbabile, alla fine del percorso giudiziario in Inghilterra,

# «I palestinesi hanno diritto al loro Stato»

## Appoggio dell'Ue all'autodeterminazione. Netanyahu minaccia la crisi diplomatica

DA UNO DEGLI INVIATI  
PAOLO SOLIDINI

**BERLINO** Il vertice del Kosovo, di Agenda 2000 e di Romano Prodi è stato anche il vertice del Medio Oriente. L'altra notte, i capi di stato e di governo dei Quindici hanno approvato una dichiarazione sulla proclamazione dello stato palestinese che in altri tempi avrebbe ricevuto ben più attenzione, visto che per la prima volta segnala l'appoggio chiaro della Ue alla «opzione dello stato palestinese» e reclama «l'esercizio a breve termine» del diritto riconosciuto ai palestinesi.

La presa di posizione non ha avuto grande risonanza a Berlino, dove il complicatissimo negoziato tra i rappresentanti dei governi si intrecciava alle immagini drammatiche dei bombardamenti in Serbia, ma ne ha avuta, eccome, in Israele e nei paesi arabi. A Gerusalemme la reazione dei dirigenti israeliani, Benjamin Netanyahu in testa, è stata furibonda, al punto da prefigura-

re una vera e propria crisi diplomatica con la Ue. Ovviamente positive, invece, le reazioni del mondo arabo. La Lega araba, ha detto al Cairo il segretario generale aggiunto dell'organizzazione Said Kamal, ritiene che la dichiarazione dei Quindici abbia il valore di una presa di posizione «storica», perché riflette il valore che l'Europa attribuisce al diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e alla creazione di un loro stato indipendente; essa inoltre si aggiunge al rifiuto, già espresso, di «considerare Gerusalemme come capitale di Israele». La Lega araba, comunque, invita la Ue a tirare fino in fondo le conseguenze, «rafforzando la sua assistenza al popolo palestinese» e sostenendo i siriani e i libanesi «nella loro lotta per recuperare le alture del Golan e il sud del Libano».

Di segno analogo le reazioni che vengono dai rappresentanti delle organizzazioni palestinesi, a nome delle quali Abed Rabbo, ministro dell'Informazione pale-

stinese e stretto collaboratore di Yasser Arafat, ha invitato la Ue a «prendere delle misure pratiche per dare forza concreta alla dichiarazione». Il che, secondo il rappresentante dell'Autorità palestinese, significa «prestare attenzione ai problemi creati dagli insediamenti e dalla ebraizzazione di Gerusalemme», giacché se gli uni e l'altra continuano - ha fatto notare Rabbo - «non ci sarà proprio il posto dove esercitarlo, il nostro diritto all'autodeterminazione».

Ma quali sono le «misure concrete» che i Quindici potrebbero adottare per sostenere con i fatti il loro dichiarato sostegno alla creazione dello stato palestinese? Nella dichiarazione adottata a Berlino ce n'è traccia soltanto là dove è scritto che «l'Unione europea invita tutte e due le parti ad astenersi da atti che pregiudichino il risultato dei negoziati e che siano contrari alla legge internazionale, inclusi gli insediamenti, nonché a combattere ogni forma di violenza». Non è un granché e

non va oltre quanto, a proposito delle colonizzazioni israeliane, la Ue ha già detto in passato. Ciò che ha suscitato l'ira di Netanyahu è la parte che viene subito dopo: «L'Unione europea riafferma la validità del diritto permanente e incondizionato dei palestinesi all'autodeterminazione, inclusa l'opzione per uno stato e auspica una rapida realizzazione di questo diritto». Il che significa che di fatto appoggia, anche se non lo dice, il proposito di Arafat di proclamare lo stato palestinese il prossimo 4 maggio, ovvero meno di due settimane prima delle elezioni israeliane. È questo che ha fatto infuriare Netanyahu. Nonostante che gli europei si dicano convinti del fatto che «la creazione di uno stato palestinese sovrano, democratico, affidabile e pacifico sulla base degli accordi già esistenti e tramite negoziati sarebbe la migliore garanzia per la sicurezza di Israele e per la stessa accettazione di Israele come partner» da parte degli altri stati dell'area.



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu

Zoom 77/Ap

BASEBALL A CUBA

## Per la prima volta a l'Avana gioca una squadra Usa

**L'AVANA** Nello stadio il lider maximo Fidel Castro, attorniato da cinquantamila tifosi. Fuori, l'intera isola paralizzata. Questo lo scenario di domani, domenica, quando per la prima volta dopo il 1959, l'anno della Rivoluzione, una squadra americana, gli Orioles di Baltimora, professionisti della Mlb, affronteranno una selezione locale di dilettanti di baseball, lo sport che più fa sognare i cubani. Ci sono tutte le avvisaglie per l'avvio di una «diplomazia del baseball». Non per nulla ad assistere alla partita nello stadio dell'Avana vi saranno 600 giornalisti provenienti da tutto il mondo, 320 dei quali americani. Mentre il canale televisivo Espn trasmetterà l'incontro in diretta negli Stati Uniti e la tv cubana in tutta l'isola.

I diplomatici Usa accreditati all'Avana si sono comunque affrettati a dire che non è una «riedizione» della diplomazia delping pong, usata negli anni Settanta con la Cina. E nello stadio ci saranno anche i senatori americani Patrick Leahy e Jack Reade, da sempre oppositori dell'embargo Usa contro l'isola. Il 3 maggio, poi, vi sarà la rivincita a Baltimora e già si sa che Clinton non andrà allo stadio. Sempre domani nel Teatro Carlos Marx dell'Avana, un gruppo di cantanti americani si esibirà insieme con noti cantanti cubani. Insomma oltre al baseball anche la musica.

Per Castro la partita costituirà un nostalgico tuffo nel passato: poco dopo il trionfo della Rivoluzione, nel medesimo scenario, lui stesso - che ci ha sempre saputo fare con il baseball - si cimentò in una partita con Ernesto Che Guevara. Naturalmente allo stadio si entra gratis.

